

I delfini dell'isola d'Elba

di Alfredo Cattabiani

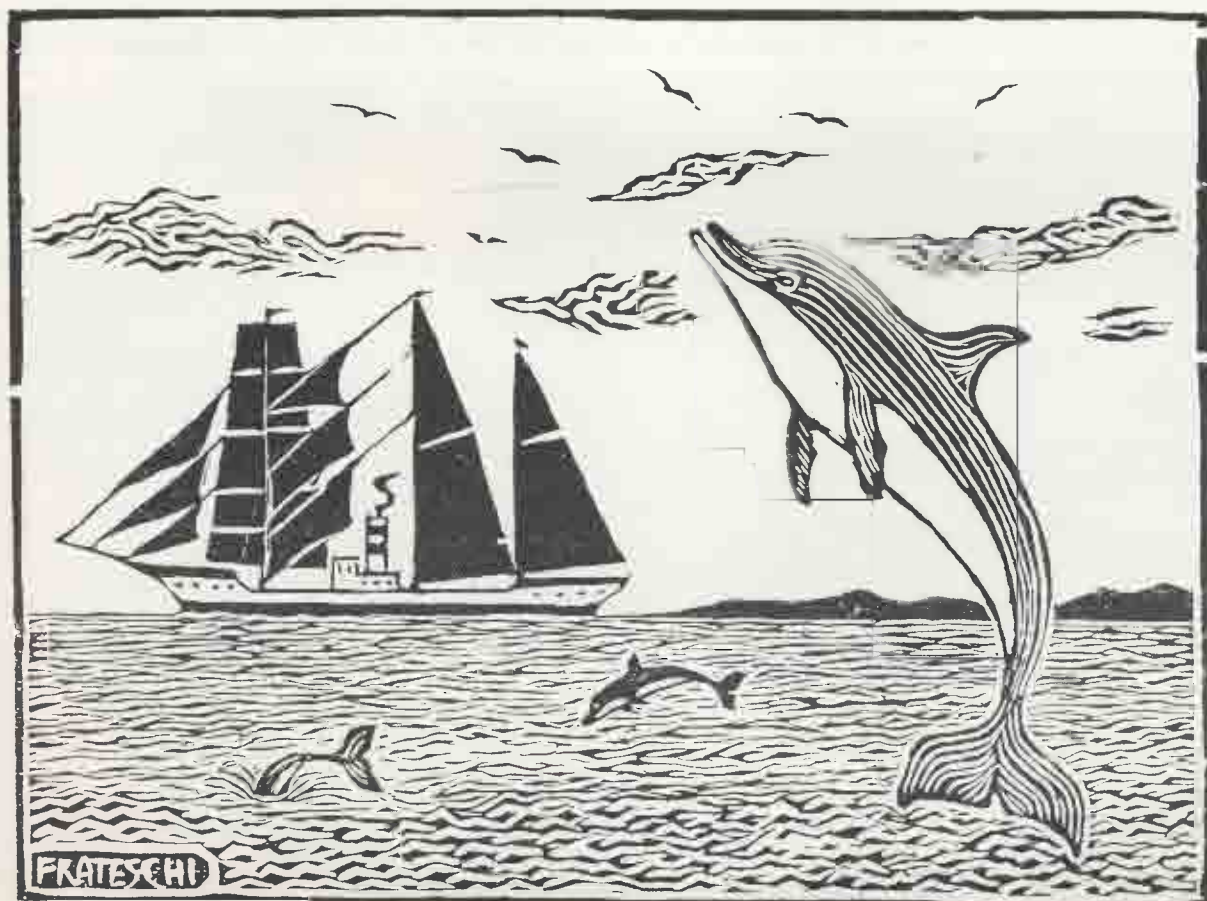
L'anello raffigurava due delfini che si baciavano; lo fissavo affascinato. «Vedo che lei è un intenditore», mi disse il proprietario di quella bottega in via della Lungaretta che forse voi ricorderete perché aveva gioielli esotici. L'ho comprato quest'estate a Creta da un orefice che si era ispirato a una tomba antica. Per i Greci antichi era l'emblema della fedeltà coniugale.

La signora F. mi ascoltava con un'attenzione eccessiva, quasi che la storia dell'anello la riguardasse personalmente.

«E l'ha poi comprato?».

Esitavo a rispondere, e mi era complice il tè alla rosa che sorseggiavo lentamente nella penombra del salotto. Ma ormai avevo socchiuso la porta delle confessioni e sarebbe stato sgarbato riaccostarla.

«Sì, dopo una trattativa estenuante. Ma alla fine non sono riuscito a resistere e ho firmato l'assegno,



Xilografia di Giulio Frateschi

I DELFINI DELL'ELBA

Quel giorno, mentre ci trovavamo proprio davanti alla scogliera, il cielo si oscurò improvvisamente promettendo un temporale: la brezza si era tramutata in raffiche violente che cambiavano direzione a ogni istante. A un colpo di vento più forte, non riuscii a mollare tempestivamente la randa, e la barca si rovesciò scagliandoci in acqua. Eravamo a una cinquantina di metri dalla riva, e in una giornata meno tempestosa avremmo avuto tutto il tempo per mollare le vele e raddrizzare la barca. Ma una corrente impetuosa ci spingeva verso gli scogli e il vento rendeva difficile la manovra. Ci stavamo avvicinando alla riva e già temevamo l'irreparabile, quando intorno a noi spuntarono alcuni delfini. «Ci mancavano anche questi», brontolò lei innervosita. E, in effetti, quei delfini che giocavano intorno alla barca non facilitavano i nostri tentativi. «È un segno del destino», soggiunse ormai rassegnata ad abbandonare il nostro giocattolo. E in quel momento avvenne — come chiamarlo altrimenti? — il miracolo. Sentimmo la barca avviarsi verso il largo, come se qualche delfino avesse cominciato a spingerla con decisione. Quando riprendemmo la rotta, loro si accodarono saltando festosamente intorno a noi fino all'imboccatura del porto di Marciana Marina. La sera, mentre passeggiavamo lungo il porto godendoci la vista della barca che dondolava ormeggiata al pontile, lei si accorse di aver perduto l'anello. «Si sarà sfilato nel mare», commentò, «ma è strano, strano, non era largo ...». Pochi mesi dopo ebbi la prova che il mercante aveva detto il vero. Non la rividi più.

La signora F. era impallidita, quasi che quella donna fosse lei. «Dove si rovesciò la barca?», mi domandò con un fil di voce.

«Più o meno, nei pressi di Punta Nera. Ma perché me lo domanda?»

«E quando precisamente?» continuò.

«Era il 1972 intorno alla metà di luglio».

Lei si alzò dal divano, come per riprendere fiato, e accese una lampada dalla luce rosata, che illuminava appena i nostri volti.

«C'ero anch'io quell'anno, con il mio povero marito. Abitavamo in una casetta sulle pendici del monte Capanne, sopra Marciana Marina. A mio marito piaceva la pesca subacquea e andava spesso a Punta Nera perché in quella zona si trovavano molte cernie. Un giorno, si era proprio verso la metà di luglio, lui era salito su uno scoglio per riposarsi dopo una lunga immersione mentre io mi lasciavo dondolare sulla barca. «Incredibile», lo udii esclamare, e poco dopo si appoggiava al bordo del gozzo dandomi un anello a forma di due delfini che si baciavano».

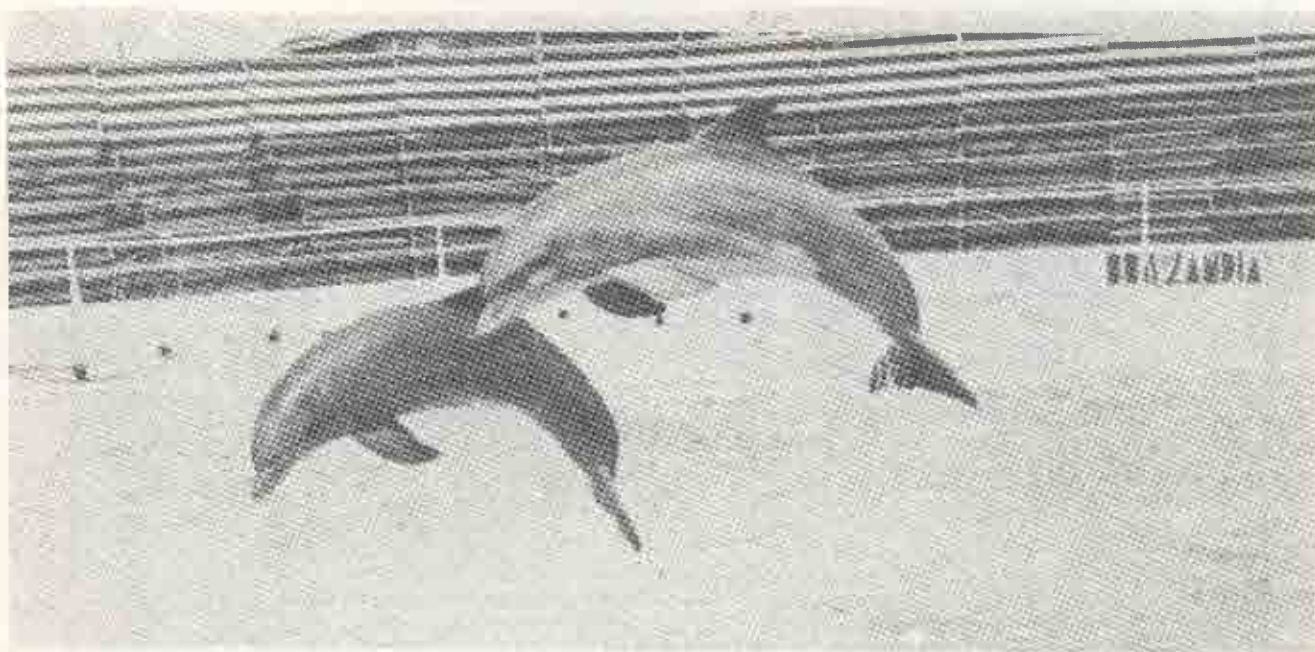
«E dov'è ora?» domandai a mia volta affannato.

«Poco prima di morire, mio marito me lo sfilò dal dito e se lo infilò al mignolo. Rammento la scena come se fosse ora. «Così», disse, «avrò un tuo ricordo nel lungo viaggio che mi aspetta».

«Ma questa è una novella di Barbey d'Aureville!».

«È una storia che avrebbe potuto ispirare Barbey», precisò lei. «Ora cari amici, non possiamo più indugiare. Ci aspetta, naturalmente, una zuppa di pesce».

□



DIFFONDETE «LO SCOGLIO»